

In: A. Regnicoli (acd) (2002) *La fonetica acustica come strumento di analisi della variazione linguistica in Italia*, Roma: Il Calamo, 7-14.

Atti delle XII Giornate di Studio del G.F.S.
Macerata, 13-15 Dicembre 2001

**LA FONETICA STRUMENTALE APPLICATA AI DIALETTI
D'ITALIA A UN SECOLO DALL'*ETUDE SUR LA PHONETIQUE*
ITALIENNE DI F.M. JOSSELYN (1900)**

Antonio Romano
Centre de Dialectologie de Grenoble, Francia. - Università di Torino

1. INTRODUZIONE

Mentre la mia intenzione di realizzare un lavoro storiografico sui progressi della *fonetica strumentale* applicata all'italiano, a partire dall'*Etude sur la phonétique italienne* di F.M. Josselyn (1900), nasce nell'arco dell'anno 2000 dal richiamo irresistibile delle ricorrenze, l'aspetto finale che il lavoro qui presentato ha assunto è invece essenzialmente determinato da riflessioni personali maturate al contatto con ambiti di lavoro in cui essa è applicata all'analisi della variabilità fonetica dialettale.

Grazie all'attenzione rivolta a questi aspetti negli ultimi decenni, intraprendere un lavoro d'analisi fonetica acustica oggi in Italia vuol dire adottare i metodi suggeriti da alcuni testi scientifici ormai consolidati che vedono come modello ispiratore il chiaro quadro proposto dal celebre *Nozioni di Fonetica Acustica* (1979) di Ferrero et al., in cui convergono elementi di una fonetica sperimentale di impostazione acustica, dell'analisi fonetica tradizionale, della dialettologia e di una fonologia di tipo essenzialmente binarista. Non è molto difficile osservare come in questo testo vi sia l'intenzione di mettere insieme diverse "fonetiche" di una cui difficile integrazione, nel corso della prima parte del XX sec., si può avere testimonianza in altri lavori che mi propongo di richiamare qui brevemente.

Da un lato si riconosce quindi una separazione di campi paragonabile a quella che ha caratterizzato nei decenni scorsi la contrapposizione tra "Fonetica" e "Fonologia" e, dall'altro, l'elusione di una vera e propria organica rappresentazione strumentale della variabilità della nostra lingua di cui Josselyn, in epoca prestrutturalista, aveva finito per osservare molti fatti solo accidentali, lasciandosi sfuggire importanti fenomeni che la linguistica contemporanea aveva già saputo individuare.

Ciò può aver contribuito a sfavorire la convergenza tra i diversi modi di fare fonetica che porta, purtroppo ancora oggi, alcuni linguisti tradizionali a disdegnare i ragguardevoli progressi fatti grazie al metodo sperimentale, e alcuni sperimentalisti a semplificare *malgré tout* una realtà di cui esistono quadri descrittivi molto dettagliati che non aspettano altro che di essere verificati sperimentalmente.

Prendo spunto in particolare da due casi: uno ancora molto attuale, il problema delle retroflesse (loro descrizione, trascrizione e esatta localizzazione spaziale) e un altro, un po' più datato, che riguarda le affricate e, in particolare, quel problema che si potrebbe definire qui l'"errore di Tagliavini", senza per questo sminuire tutta l'ammirazione e la considerazione che riservo nei riguardi dell'opera di questo grande glottologo e fonetista.

2. ASPETTI STORIOGRAFICI

Con il pretesto di una rassegna che sto curando delle pagine italiane di [lə mɛtrə fonetik] ("*Le Maître Phonétique*"), organo dell'*Association Phonétique Internationale / International Phonetic Association*, mi sono ritrovato a rispolverare vecchi volumi, tra cui anche i primi lavori di Rousselot e Panconcelli-Calzia, lo studio sulle affricate di Belgeri e

l'Etude di Josselyn, tutti lavori che lasciano trasparire un approccio completamente diverso da quello dei fonetisti dell'API.

Confrontando le due scuole, la scuola di Passy (dell'API) e la scuola di Rousselot, che analizzano e rappresentano la materia fonetica partendo da principi e metodi assai diversi, ho voluto allora approfondire quale poteva essere l'interpretazione che si dava delle stesse variabili fonetiche in un'epoca precedente alla pubblicazione del "Cours" di Saussure e dei "Grundzüge" di Trubeckoj.

Ho potuto constatare che sin dalla fine del secolo scorso i pionieri della fonetica sperimentale (cfr. [17] [18] [15]) avevano cominciato le loro ricerche avendo come oggetto di studio proprio le realizzazioni dialettali all'interno dei propri domini d'indagine. Stranamente, mentre anche i puristi della descrizione uditiva si dilettaavano a ricercare variazioni fini tra un dialetto e l'altro, Josselyn, che aveva l'opportunità di osservare l'enorme variabilità fonetica degli italiani avendo a disposizione strumenti sofisticatissimi (per l'epoca), si concentra invece, con una straordinaria intuizione prestrutturalista, a individuarne gli invarianti, senza mai indagarne la variabilità dialettale.

Sorge spontaneo chiedersi allora, ad esempio, come vedeva Josselyn il "sistema fonetico" dell'italiano, se poi andando a misurarlo, come il maestro Rousselot gli aveva insegnato, ne saltava fuori una moltiplicazione indisciplinata di enti.

D'altra parte lo stesso Rousselot s'inganna sul vero obiettivo e sui risultati della ricerca del suo allievo, dato che nella versione dei suoi "Principes" del 1907 ne riporta dei tracciati (per es. a p. 507) ch'egli attribuisce a pronunce relative ai dialetti italiani, mentre Josselyn non fa mai cenno a questo, pur essendosi affrettato a precisare che, data la diversa provenienza dei suoi soggetti, i suoi obiettivi sono lo studio della "VARIATION dans les articulations" e della "DIVERGENCE par rapport à la langue littéraire"(!) ([10] p. 4).

Nell'ambito della scuola di Passy-Jones, come dicevamo, anch'essa molto attenta alla variabilità dialettale, la fonetica strumentale è sempre citata e talvolta incoraggiata, ma mai presentata direttamente: ciò tradisce una certa diffidenza.

Per quanto riguarda l'Italia, delle spie che acutizzano quest'impressione si manifestano qua e là, come in un passaggio dell'attento fonetista marchigiano A. Camilli: "[...] ho voluto notar queste cose - del resto molto facili ad osservare - perché non solo il *vulgus grammaticorum*, ma neppure il Josselyn [...] se n'è accorto, con tutti i suoi strumenti." ([3] p. 151). Come a dire che il fonetista strumentale che non parta da un'adeguata analisi scientifica pre-strumentale dell'oggetto di studio, può lasciarsi sfuggire delle evidenze strumentali di notevole importanza. Questo credo sia accaduto a molti di noi; se non altro quando l'obiettivo delle nostre ricerche era un altro. Viceversa, il fonetista che non abbia adeguatamente osservato il dato fisico finisce per costruire delle rappresentazioni precarie e a volte persino posticce (senza, per questo, essere necessariamente fonologi, cfr. [2]).

Ma torniamo a Josselyn il quale, al di là di alcuni suoi importanti risultati già acquisiti nel nostro bagaglio di conoscenze, secondo Meriggi ([12] p. 213) commette degli errori fondamentali che minano le sue conclusioni (oltre a *b* confuso con *bb* e tutt'e due considerati tendenti a *β* in toscano! e alla nasalità di *ra*, che evidentemente può essere un tratto accidentale, ma non in tutti i soggetti!), tra questi "un'errata lettura dei grafici" e il caso di "c e g intesi come suoni composti" (p. 215)¹.

Non si tratta qui di riaprire la *vexata quæstio* delle affricate, cioè la diatriba che ha opposto lungamente alcuni fonetisti che si sono applicati alacremente a ricondurre

¹ Come riportato nelle conclusioni; invece, nel testo, Josselyn afferma ciò riferendosi all'analisi di *cielo*, intendendo la seconda fase come dovuta alla *i*! A p. 53 mostra come *c* di *cece* sia diverso da *c* di *cielo* per la qual parola scrive "on doit appeler consonne composée le son *c* qui, je l'ai démontré, égale occlusive prépalatale + *j*"! (p. 54). Osservando i chimogrammi, la differenza è quasi nulla: lo stesso andamento attribuito alla [*i*] è presente anche in *pena* dove nessuna [*i*] può essere sospettata.

fenomeni diversi sugli stessi piani interpretativi. Non si tratta qui di rimettere in discussione se siano suoni semplici o composti, polemica a cui un eccessivo formalismo di certe fonologie e fonetiche funzionaliste o l'insufficiente affidabilità di certi strumenti di analisi primordiali hanno lasciato àdito. Il motivo per cui ritorno su quest'argomento è per mostrare quanto abbia influito negativamente la separazione tra i fonetisti di scuole diverse a un progresso rapido e sinergetico delle scienze fonetiche in Italia². Vorrei tornare a discutere, quindi, di questo caso e accennare brevemente a un altro caso di variabilità ancora molto attuale: il problema delle retroflesse (loro descrizione, trascrizione e localizzazione spaziale).

3. ALCUNI ESEMPI

Nonostante le verifiche strumentali, all'inizio del secolo scorso, non si era ancora pervenuti a un accordo circa la maniera di considerare le affricate dell'italiano (basta dare un'occhiata a [15], o a [12], per constatare la virulenza della polemica).

Nei trattati nostrani più antichi occorre distinguere il trattamento a cui sono soggette le affricate alveodentali, a cui viene riconosciuto più generalmente (e fino ai giorni nostri) uno statuto a parte, da quelle postalveolari che troviamo invece classificate prevalentemente assieme alle occlusive velari (cfr. [7]); il retaggio continua fino ai giorni nostri con la loro impropria denominazione di occlusive palatali (cfr. [21]). Basta invece spostarsi nella letteratura straniera per ritrovare immediatamente questo tipo di articolazioni, per le lingue in cui ricorrono (con origini e caratteristiche diverse), sistematicamente sentite e analizzate come DUPLICES.

Nel 1911, A. Camilli, un fonetista tradizionale, aggirando il confuso *escamotage* di Josselyn, sfrutta alcune conclusioni sperimentali di Rousselot per confermare la visione di Passy sull'argomento: « La prima domanda (se *z* sia suono semplice come *cⁱ g^j*) ci riporta all'eterna questione delle semioclusive [...]. Ora a me sembra che, dopo le esperienze del Rousselot, questi fonemi non dovrebbero più esser materia di disputa, [...]. La *z* di *zio* (tsi:ð) insomma è preceduta dalla [t] attenuata e seguita dalla [s], e si produce nell'istante in cui la prima consonante finisce e la seconda comincia. Lo stesso si dica per le iniziali di *zero*, *cera*, *gelo* (dze:ro, tʃe:ra, dʒe:lo). Le semioclusive dunque sono tutt'altro che semplici. » ([4] p. 50).

Nel 1929, L. Belgeri analizza insieme i due tipi di affricate, ma si lascia condizionare nell'interpretazione dei suoi risultati sperimentali (i chimogrammi non sono forse i documenti più adatti a questo genere di analisi) ed è per questo criticato da P. Meriggi (1930); inoltre fa la scelta di riferirsi sempre ad esse con i termini della tradizione francese di "sifflantes" e "chuintantes" e ha anche la cattiva idea di rappresentarle come *s^dz* e *tʃ^dʒ*, insistendo sull'incompletezza dell'occlusione.

Finisce così per non soddisfare il Meriggi (che già in quegli anni individua nettamente le due fasi e non vede il motivo per cui negarle) concludendo « l'affriquée est une intime composition occlusivo-fricative du commencement à la fin, dans laquelle on peu toutefois distinguer une première partie où le caractère articuloire de l'occlusive a le dessus sur le caractère articuloire de la constrictive, et une seconde partie où le caractère articuloire de la constrictive prime abondamment le caractère articuloire de l'occlusive » ([1] p. 73).

² A proposito di questi suoni, come testimonia E. Galazzi, ancora in tempi relativamente recenti, p. A. Gemelli, che pure era stato tra i pionieri della nuova Fonetica Sperimentale in Italia, creando una serie di collaborazioni internazionali e riunendo nelle prime associazioni italiane gli specialisti della materia, inseriva *z* (ts) e *c* (tʃ) tra i rumori continui (così pure *c* (k))! ([9] p. 64).

Nello stesso modo si preclude le simpatie di coloro che sentivano (o, nei settant'anni successivi al suo studio, sentiranno) nelle "palatali" o "mediopalatali" un'occlusione completa. Quell'incompletezza che confonde Tagliavini il quale (nel suo rifiuto di considerare come le "mediopalatali" possano essere considerate altrettanto affricate delle "dentali") la riconosce per quelle che lui considera affricate (e cioè le "dentali", cfr. [19] p. 69, "se l'ostruzione è invece incompleta possiamo avere le affricate"), ma anche per i suoni "mediopalatali" ([20] p. 195, "essi sono, almeno in italiano, fonemi semplici e non scomponibili, formati con un'occlusione completa o, per lo meno, con una semi-occlusione"). Pur di non essere indotto a dover accettare il fatto che siano "composti" (cosa che è disposto a fare per le affricate³) ricorre a uno schema della sezione sagittale del tratto vocale in cui non viene raffigurata un'occlusione completa, come invece avviene per occlusive e affricate (per le quali viene di solito riportata la radiografia originale).

Come purtroppo ancora oggi molti pensano, Tagliavini spiegava che l'affricata alveodentale [ts] non doveva essere analizzata come successione di realizzazioni distinte in virtù del fatto che, ascoltando al contrario il nastro di una registrazione, si sarebbe ritrovato lo stesso suono. « Se infatti io incido su un nastro la parola *lo zio* (pronuncia corretta: *lotstsisio*) e faccio andare il nastro a rovescio ottengo *oitstsol*, cioè *oizzol* » ([19] p. 80; cfr. anche [20] pp. 176-177)⁴.

La posizione di Tagliavini può avere due giustificazioni:

- 1) Tagliavini non ha realmente effettuato l'esperimento o ha riposto fiducia in qualcuno che gli ha assicurato di averlo effettuato;
- 2) Tagliavini ha effettuato l'esperimento su un soggetto e/o su un campione esiguo di realizzazioni in cui l'elemento occlusivo (e soprattutto la fase di rilascio) era notevolmente ridotto e/o sfumato: solo in questo modo è possibile ottenere un suono "specularmente" simile in italiano come prova, all'ascolto, la produzione corrispondente al secondo dei due esempi riportati in Fig. 1 (ma, naturalmente, non il primo).

Veniamo ora al problema terminologico.

Nel suo studio sulle affricate dell'italiano, L. Belgeri (1929) esordisce con le seguenti parole: « Les "affriquées" ou "mi-occlusives" sont, d'après M. Roudet, "le résultat d'une évolution phonétique". M. Roudet ajoute à cela (Ch. IV, p. 154 de sa: "Phonétique Générale") que "les mi-occlusives dérivent des occlusives dures, soit directement, soit par l'intermédiaire d'une occlusive mouillée." Et ensuite: "L'évolution phonétique ainsi commencée se poursuit d'ordinaire... Les mi-occlusives se transforment ordinairement en fricatives simples." » ([1] p. 25).

³ « È naturale che, qualche volta, ci possa essere incertezza fra la natura di un fonema che può essere considerato affricato (cioè composto) o fricativo (cioè semplice) o addirittura occlusivo (cioè ugualmente semplice, ma con occlusione completa) » ([19] p. 80)

⁴ Come illustra chiaramente A. Mioni: « Nel discutere sull'analisi da dare ai nessi affricati in italiano, molti autori ponevano tradizionalmente l'accento sulla maggiore o minore fusione tra i componenti il nesso, per cui essi venivano notati (nella trascrizione fonetica in uso fra i romanisti, diversa da quella della Associazione Fonetica Internazionale) con [tʃ], [dʒ], [ts], [dz] o con [č], [ǰ], [ʒ] e [ʒ̞], a seconda che fossero sentiti come pronunciati con minore (primo caso) o maggiore fusione (secondo caso). La controprova sarebbe stata fornita dall'audizione rovesciata: cioè, passando un nastro magnetofonico con la registrazione di queste affricate in direzione inversa si sarebbe ottenuto, rispettivamente [ʃt], [ʒd], [st] e [zd] (continuiamo ad impiegare la trascrizione dei romanisti) in caso di poca fusione e [č], [ǰ], [ʒ], [ʒ̞] in caso di completa fusione. » ([13] p. 48).

A smentire definitivamente quest'illusione per l'italiano, contribuisce poi L. Canepari (1979), che per i semiocclusivi o *affricati* riporta a p. 41 gli esempi di *zia*, *zona* e *cera*, *gita*, aggiungendo « La dimostrazione che gli affricati, per quanto suoni "unitari", sono composti di due elementi è fornita dall'ascolto alla rovescia d'enunciati che li contengano incisi su nastro magnetico, sicché facendo la prova con gli esempi dati sopra s'ottiene rispettivamente [a'isʃ, an'ɔzd, ar'e:ʃf, at'iʒd] » ([5] p. 42).

Riporta poi delle definizioni:

« *Mi-occlusives* : ce nom leur a été donné par le fondateur de la Phonétique Expérimentale (V. Rousselot, op. cit., p. 618), qui voulait ainsi fixer, jusque dans le nom du phonème, sa structure phonétique et physiologique. On verra, en effet au cours de cette étude, que ces phonèmes, particulièrement instables et qu'on appellera même parfois des "phonèmes d'évolution" étant donnée leur particulière aptitude à modifier leur mode et leur point d'articulation, sont nés de certains phonèmes occlusifs.

Affriquées : ce second appellatif montre, au contraire, quel est le plus souvent (je dirais presque, fatalement) la destinée de ces phonèmes évolutifs, qui tendent insensiblement vers les constrictives ou fricatives, en développant toujours davantage et par degrés le caractère mi-fricatif qu'une analyse même sommaire découvre en elles. » ([1] pp. 25-26)

D'altra parte ancor oggi, contrariamente all'uso italiano di ricondurre quest'ultimo termine a un improbabile latino *affricatus* = "con sfregamento", nei corsi di Fonetica impartiti in Francia ancora oggi si fa risalire etimologicamente questo termine a AD-FRICATAE, chiosando "verso le fricative", interpretato in senso evolutivo e non nel senso descrittivo della produzione articolatoria. Il termine sarebbe stato applicato quindi all'origine a un tipo di articolazione di transizione, in grado però di stabilizzarsi talvolta in alcune varietà linguistiche, dell'Italia o della Germania, che da un'articolazione occlusiva originaria portava, o avrebbe portato prima o poi, a una fricativa (per es.: {C, G}+{I, E} > tʃ, dʒ (italiano) > ʃ, ʒ (francese), {T, D}+J > ts, dz (italiano) > s(j) (francese) etc.; un po' meno p > pf, t > ts in tedesco o -CT- > tʃ in spagnolo).

Anche se manca ancora oggi uno studio strumentale sistematico sulla variabilità delle affricate in Italia, per un'idea sui numerosi tipi di affricate (in senso lato, non derivanti cioè da un'occlusiva in evoluzione verso una costrittiva) recensiti, si vedano [14] e [6]. In particolare si noti, in questi riferimenti, la precisione nel sottolineare l'importante caratteristica della protensione labiale per le due affricate post-alveolari [tʃ] e [dʒ] (v. Fig. 2 al centro), proprietà non sempre presente in tutte le varietà regionali e nelle altre lingue straniere in cui suoni di questo tipo sono diffusi, per le quali occorrerebbe quindi fare sempre delle precisazioni a riguardo.

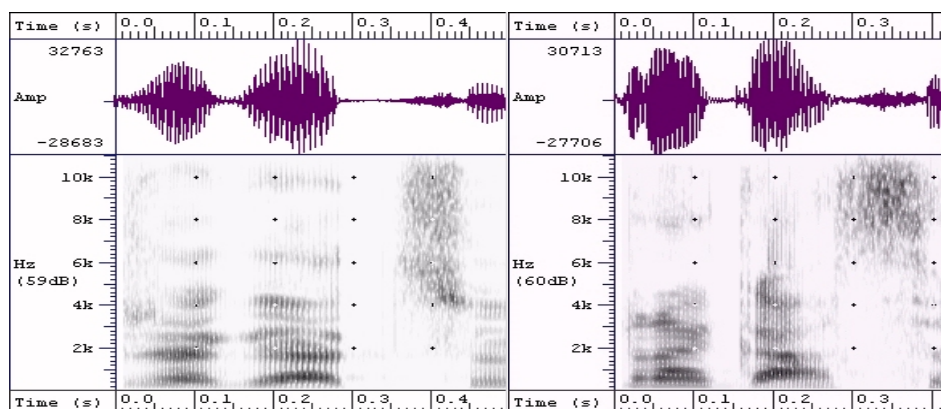


Figura 1 - Due realizzazioni della parola "ragazzo". A destra, produzione di un locutore di Lecce (GS21); a sinistra, produzione di una locutrice di Venezia (CM20) (Produzioni ottenute per elicitazione diretta, nelle stesse condizioni, all'interno della stessa frase e con velocità d'eloquio comparabili) [grafici ottenuti mediante l'uso del software WASP/SFS, UCLondon].



Figura 2 - IRM (Immagini per Risonanza Magnetica) corrispondenti al momento occlusivo per tre suoni sordi pronunciati dall'autore: a) affricata *apico-dentale+predorso-alveolare* [ts] (a sinistra); b) affricata *apico-(post)alveolare (labializzata)* [tʃ] (al centro); c) retroflessa [tʃʰ] (a destra). Le tre consonanti sono state pronunciate lunghe in un contesto di invariabilità vocalica ("azza" [atːsa], "accia" [atːʃa] e "atta" [atːʰa]) [per queste immagini ringrazio P. Badin dell'ICP e il CHRU di Grenoble].

Sulle caratteristiche articolatorie nel piano sagittale-mediale delle quattro affricate per un locutore di origini salentine, si veda la Fig. 2 che mostra, per le due sorde, a sinistra, l'articolazione corrispondente al momento occlusivo dell'affricata [ts], che possiamo così definire, *apico-dentale+predorso-alveolare*, e a destra quella corrispondente al momento occlusivo dell'affricata [tʃ] che non possiamo quindi ritenere né palatale, né prepalatale, né mediopalatale, ma tutt'al più *apico-postalveolare (labializzata)*.

Per concludere con una riflessione sulle cosiddette "retroflesse", che caratterizzano numerose varietà dialettali parlate in Italia nonché gli italiani regionali di numerosi parlanti delle stesse aree, vorrei rilanciare il problema di una loro descrizione più precisa dopo aver constatato che le frequenti realizzazioni "affricate" andrebbero rianalizzate tenendo conto dei casi di sonorità e sordità comune ai due elementi (occlusivo e costrittivo), dopo aver escluso la presenza di vibrazioni durante la fase costrittiva e dopo aver isolato i casi in cui si realizzano come semplici occlusive (tutte queste condizioni sembrano essere presenti in casi diversi nella sola area salentina). Quanto al problema del luogo specifico di articolazione, mi rimetto al confronto di una immagine ottenuta nelle stesse condizioni di quelle relative alle articolazioni affricate discusse sopra (v. Fig. 2). Le principali caratteristiche che sembrano apparire, più che a delle vere e proprie retroflesse, lasciano pensare, anche in questo caso, a delle articolazioni apico-postalveolari con grado di labializzazione molto ridotto (o addirittura nullo). Sembrano interessanti, invece, il sollevamento del dorso verso la regione palato-velare (fenomeno già segnalato in [6] nel caso di articolazioni simili) e l'avanzamento della radice della lingua⁵.

⁵ In attesa di riscontri su un numero significativo di soggetti, vorrei esprimere qui l'impressione (confermata anche dalle altre immagini ottenute, per le stesse articolazioni, nei contesti [iC:i] e [uC:u]) che si tratterebbe comunque, al limite, di retroflesse apicali, ma quasi sicuramente non sub-apicali. Oltre a propormi delle verifiche palatografiche, è mia intenzione ricorrere anche, inevitabilmente nel caso di sospetta retroflessione, a dei rilievi linguografici.

4. CONCLUSIONI

A distanza di un secolo dai primi studi sperimentali sulla fonetica dell'italiano, delle sue varietà e delle altre varietà linguistiche parlate in Italia, si constata una distinzione ancora palpabile all'interno della stessa disciplina di base, tra la fonetica "descrittiva tassonomica" tradizionale e la fonetica "scientifica" (cfr. [11] p. I) che coprono, con una diversa profondità di analisi, aspetti descrittivi diversi della variabilità fonetica su larga scala.

Questa separazione tra diverse "fonetiche" porta, purtroppo ancora oggi, alcuni linguisti tradizionali a disdegnare i ragguardevoli progressi fatti grazie al metodo sperimentale e alcuni sperimentalisti a semplificare *malgré tout* una realtà di cui esistono quadri descrittivi molto dettagliati che non aspettano altro che di essere verificati sperimentalmente.

Se non fosse proprio grazie a occasioni come questa delle Giornate di Macerata, la situazione si potrebbe dunque paragonare a quella che P. Meriggi descriveva nel 1930 « Sia permesso dunque a questo punto di osservare che la spiegazione del difetto di fruttuose ricerche di fonetica linguistica in Italia sta per gran parte in questa mancanza di collaborazione, di cui il bisogno si fa sempre più urgente. » ([12] p. 219).

Non considerando le tecniche strumentali come necessariamente progressiste né i metodi tradizionali come obbligatoriamente conservatori (ché forse si aggiornano anche più rapidamente), non dovrebbe essere dato tanto per scontato che nelle opere e nei metodi del passato non si possano trovare più stimoli di quanti non se ne trovino nelle tendenze più recenti (spesso condannate a una continua reimpostazione del problema, con altre chiavi di lettura e con nuovi formalismi).

D'altra parte, ancora al giorno d'oggi il metodo sperimentale (ormai metodologicamente condizionato dallo strumento *software*) si ritrova applicato con profusione, ad esempio proprio in dialettologia, ma spesso capita purtroppo di constatare che il ricercatore non ha curato di impostare il problema nella maniera migliore, né di aver preordinato un'equilibrata raccolta delle informazioni fonetico-fonologiche disponibili in maniera alternativa (magari anche solo con il buon metodo dell'osservazione tradizionale, come ci mostra L. Canepari).

Incoraggiando quindi a una maggiore pluridisciplinarietà fonetica, sottolineo l'importanza e la necessità di un equilibrio:

- 1) nella cura sia dell'apparato teorico sia del campione empirico;
- 2) tra letteratura recente e letteratura tradizionale;
- 3) tra estrema astrazione/schematizzazione del sistema linguistico osservato e estrema variabilità dei fenomeni studiati (con particolare attenzione a distribuzione, frequenza, occorrenza, variabilità individuale etc.);
- 4) tra complessità dell'apparato metodologico e esiguità del dato e del risultato (vs. l'estrema rinuncia alle risorse teoriche disponibili in presenza di una ricca casistica di dati bizzarri e apparentemente indomabili).

A cent'anni dallo studio pionieristico di F.M. Josselyn, in un momento in cui le conoscenze intorno a un nucleo sistematico della nostra lingua sembrano ormai assodate (paradossalmente in un momento in cui la stessa nozione di sistema viene abbandonata da molti), mentre continuano a fiorire ricerche puntuali difficilmente integrabili e comparabili, molta strada resta ancora da fare per una descrizione di tutte le sue dimensioni di variabilità.

BIBLIOGRAFIA

- [1] Belgeri, L., "Les affriquées en Italien et dans les autres principales Langues Européennes. Etude de Phonétique expérimentale". *Thèse pour le Doctorat d'Université*, Fac. des Lettres de l'Univ. de Grenoble, 1929.
- [2] Bertinetto, P.M., Phonetics, Phonology and the Natural of it. *Proc. of the XIth ICPhS* (Tallinn, 1987), 3, 1987, pp. 355-359.
- [3] Camilli, A., "La esse impura nella sillabazione". *Le Maître Phonétique*, 11-12, 1909, pp. 150-151.
- [4] Camilli, A., "Dubbi di pronunzia". *Le Maître Phonétique*, 1-2, 1911, pp. 50-51.
- [5] Canepari, L., *Introduzione alla fonetica*. Torino, Piccola Biblioteca Einaudi, 1979¹.
- [6] Canepari, L., *Phonetic notation / La notazione fonetica*. Venezia, Cafoscarina, 1983.
- [7] Dovetto, F.M., Le descrizioni dei suoni dell'italiano tra teoria ed empiria. In F. Albano Leoni et al. (a cura di), *Dati empirici e teorie linguistiche, Atti del XXXII Congr. SLI* (Napoli, 1999), Roma, Bulzoni, 2001, pp. 233-249.
- [8] Ferrero, F., Genre, A., Boë, L.J. & Contini, M., *Nozioni di Fonetica Acustica*. Torino, Ed. Omega, 1979.
- [9] Galazzi, E., *Gli studi fonetica di Agostino Gemelli*. Milano, Vita e Pensiero, 1985.
- [10] Josselyn, F.M., *Etude sur la phonétique italienne*. Paris, A. Fontemoing, 1900.
- [11] Magno-Caldognetto, E., "L'interfaccia tra fonologia e fonetica. Il punto di vista della fonetica". In E. Magno-Caldognetto & P. Benincà (a cura di), *L'interfaccia tra fonologia e fonetica* (Atti del Conv. di Padova, 1989), Padova, UniPress, 1991, pp. I-VI.
- [12] Meriggi, P., Gli studi di fonetica sperimentale in Italia (cenni storici). *L'Italia dialettale*, VI, 1930, pp. 211-224.
- [13] Mioni, A.M., *Fonematica contrastiva*. Bologna, Patron, 1973.
- [14] Mioni, A.M., "Fonetica articolatoria: descrizione e trascrizione degli atteggiamenti articolatori". In L. Croatto (a cura di), *Trattato di foniatria e logopedia. Aspetti fonetici della comunicazione (vol. II)*, Padova, La Garàngola, 1987, pp. 15-88.
- [15] Panconcelli-Calzia, G., "De la nasalité en italien". *Thèse présentée pour le doctorat de l'Univ. de Paris* (Lettres), Inst. de Laryngologie et Orthophonie, 1904.
- [16] Roudet, L., *Eléments de Phonétique Générale*. Paris, H. Welter, 1910.
- [17] Rousselot, "Introduction à l'Étude des Patois". In J. Gilliéron & l'Abbé Rousselot (éd.), *Revue des Patois Gallo-Romans*. Paris-Champion/Neuchatel-Attinger, I, 1887, pp. 1-22.
- [18] Rousselot, *Principes de Phonétique Expérimentale*. Paris, H. Didier, 1897-1907.
- [19] Tagliavini, C., *Elementi di Fonetica Generale*. Bologna, Patron, 1963.
- [20] Tagliavini, C., *La corretta pronuncia italiana: corso discografico di fonetica e ortoepia*. Bologna, Capitol (con 26 dischi C.E.B.), 1965.
- [21] Vasco, I., *La fonetica nelle grammatiche italiane odierne*. Torino, Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano (Suppl. 7 al Bollettino dell'ALI), 1999.